

DINO MENGOZZI

## VIOLENTI E SEDUTTORI

CODICI DELL'AGGRESSIONE NELLE CARTE CRIMINALI  
DELLA ROMAGNA TOSCANA DELL'OTTOCENTO

Volendo incamminarsi tra le carte criminali della Romagna toscana a partire dal 1837, anno di istituzione del tribunale penale di prima istanza di Rocca San Casciano, la capitale, occorrerà procedere per saggi. La vastità della documentazione, conservata nell'Archivio di Stato di Forlì, non consente per ora di contare se non per porzioni limitate. Lo abbiamo fatto altrove, per i primi cinque anni di attività del tribunale e dovremo rinviare a quella base il calcolo, senza ripeterne qui le tabelle statistiche <sup>1</sup>, né riprendere la discussione delle tesi storiografiche su tale tipo di fonti. In questa sede intenderei avvicinarmi alle carte d'archivio con l'ipotesi che esse non interpretino soltanto le idiosincrasie del potere istituzionale che le ha prima prodotte e poi raccolte, ma che, riflettendo almeno le maggiori preoccupazioni delle classi dirigenti del tempo, tali carte possano rivelare in buona parte la pubblica percezione della violenza, intesa come insicurezza personale <sup>2</sup>. Alludo in primo luogo al senso di minaccia suscitata dal brigantaggio. Certo l'allarme avvertito dal possidente non era lo stesso del contadino, eppure si può dare credito all'ipotesi che un unico filo

<sup>1</sup> È in corso di pubblicazione presso l'editore Le lettere di Firenze un volume collettaneo dal titolo *Il bosco e lo schioppo*, a cura di G.L. CORRADI e N. GRAZIANI, dedicato ai territori della Romagna toscana, nel quale pubblico il mio ampio articolo *Criminalità e violenza in un società di montagna fra sette e novecento*, ed al quale rimando per le indicazioni bibliografiche.

<sup>2</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *La società violenta. Il banditismo nell'800*, in D. ANGELINI – D. MENGOZZI (a cura di), *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio nell'Italia moderna e contemporanea*, Manduria 1996, pp. 5-26.

d'inquietudine legasse entrambi, dall'alto al basso della scala sociale, seppure con gradi diversi in ragione del personale dirozzamento. Tuttavia, saremmo per mettere l'accento sui fattori d'unità facendo conto sugli studi che hanno visto nelle comunità, specie nelle piccole comunità, una presoché uguale e diffusa considerazione della vita, riposante sul paternalismo dominante e su rapporti interindividuali diretti, che mettono in sottordine la soggettività rispetto all'etica comunitaria.

La soglia della percezione e della tollerabilità della violenza sembra piuttosto alta, almeno a giudicare dai ritardi delle risposte dell'apparato repressivo e dal fatto che esso muovesse ai ripari solo al seguito di lamentele plurime, passate prima al vaglio dei parroci. Né si può solo ricorrere, come spesso è stato fatto, all'argomentazione circa la debolezza del potere statale. Se tale mancanza, certo, va annoverata tra le cause maggiori, non pare, tuttavia, determinante. Chi, per esempio, volesse misurarne la forza dal numero dei presidî, non li troverebbe del tutto sproporzionati nel corso degli anni rispetto alla popolazione. Anche in momenti di maggiore presenza statale il numero dei militari destinati alle postazioni nei paesini di montagna non sarà di molto superiore, neppure durante il fascismo. Si dovrà tornare, dunque, alla soglia delle tollerabilità. Un aspetto comprensivo non solo dell'investimento statale, in uomini e mezzi, ma soprattutto dell'antropologia comunitaria, non ancora debellata da un senso individualistico dei rapporti personali. Fa da utile spia di tale soglia l'esagerata costruzione, in negativo, della scena della violenza. Le carte criminali ne sono indiretti copioni, che riproducono per giudici e avvocati quanto hanno depresso parroci, medici, testimoni. Dunque, si può credere che la scena rivissuta in tribunale sia solo un riflesso attenuato del palco reale, montato sulla scena della vita quotidiana. Un teatro della violenza spicciola, che va dalla violenza 'futile' dell'osteria alle relazioni quotidiane, alla violenza 'mestiere' del professionista, di colui che si è messo contro tutti, cioè il brigante. Il quale è costretto a corazzare la propria insicurezza con una nomea terrificata.

I. La violenza brigantesca mostra alcune caratteristiche specifiche che la distinguono da altre forme di devianza; in primo luogo, la dimensione pubblica, spettacolare, connessa strettamente alla redditività della professione ladronesca, a differenza della dimensione 'futile' della violenza in

genere, quella che quotidianamente sperimentava una società d'antico regime, su cui dovremo tornare più avanti. Il brigante deve poi andare a colpo sicuro, come dimostra la rete d'informatori di cui si serve, in una società di ricchezze segrete, supposte e favoleggiate. Bastò che un muratore svolgesse alcuni lavori intorno alla casa d'un possidente appena morto, a Galeata nel 1851, perché venisse sospettato e denunciato di « furto magno ». Un testatore orale aveva rivelato in confessione al sacerdote dell'esistenza d'una mezzetta murata in una parete dell'abitazione contenente mille scudi d'oro <sup>3</sup>. Inutile precisare che né la corte né altri riscontrò alcunché, ma tale era la suscettibilità in materia.

Il brigante mirava alla liquidità, una ricchezza nella ricchezza, la quale era quasi del tutto estranea al mondo popolare. Di qui probabilmente un primo equivoco, ma rivelatore di profonde verità, nel quale affonda la leggenda del « re della strada » che ruba ai ricchi per dare ai poveri, insomma il bandito « sociale ». Tanto basta per indicare la violazione della staticità monetaria e il fatto che molti poveri non lo temono, fatta eccezione forse per le donne, ma per altre ragioni. È ben comprensibile che il brigante non sia ferocemente attratto da qualche pendente o anello che il contadino conserva in casa, né saprebbe cosa fare dei suoi pagamenti in natura, che possono tutt'al più interessare una delinquenza più silenziosa e misera, che arruola braccianti o garzoni: qualche soldo o favore da ricavare dalla vendita di fascine di legna o foglie per bachi da seta. Questa la nota dimensione del furto campestre, connesso ai raccolti, che esprime una violenza silenziosa, stagionale, che può trascendere nella rissa e in sassate e si rassegna all'inattività durante l'inverno.

La violenza brigantesca, se parla lo stesso linguaggio di questo mondo, in verità non vi aderisce mai completamente, è sganciata da siffatti ritmi e viene talvolta percepita come risolutrice di torti, di squilibri, una potenza da evocare in certi casi anche nelle vicende private. Alcune carte trattano d'un operaio minatore fattosi brigante per una notte, con alcuni compagni, al fine di affermare un preteso diritto contro lo zio ingrato, che contava probabilmente sulla dipendenza familiare per avere favori. Ma potremmo aggiungere un altro caso significativo, ancora legato alla parentela

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, *Tribunale penale di Rocca San Casciano* (d'ora in poi = TPRSC), filza 54, fasc. 68. Eredità del possidente era valutata complessivamente in circa 3000 scudi.

e alla rivalsa. Secondo Dumandone (Angelo Farina), un compare del Passatore, poi rassegnato « collaboratore » della polizia, l'invasione della cittadina di Bagnara sarebbe partita dalla raccolta della « voce pubblica », sparsa da un tale che non nascondeva la volontà di mettersi al servizio dei briganti. Precisamente un intimo delle prossime vittime: « un certo Alessandro loro parente — spiegava il 'pentito' — andava dicendo che egli se ci avesse conosciuti avrebbe saputo insegnarci i luoghi da fare un buon bottino », favoleggiando di dieci-dodicimila scudi (ne rimedieranno mille, in verità) <sup>4</sup>. Rivalsa o volontario manutengolismo? Difficile distinguere nettamente. Se però si pensa che quel tale era un ufficiale della Civica a Bagnara, viene da mettere l'accento piuttosto su un remoto senso di 'giustizia' in qualche modo riparatrice di torti o esclusioni, al quale la violenza nomade del brigante poteva prestare la dirompente risolutezza, o anche una probabile riconferma, per contrasto, dell'indispensabile ruolo di protettore dell'ordine, nel caso del « civicotto », come taluno apostrofavava il bagnarese con ironia.

Verrebbe perciò da ipotizzare, su questo punto, che la violenza brigantesca elabora un proprio codice, che poi la società, nelle sue varie articolazioni, prende a prestito per esprimere conflittualità eccezionali; non tanto quelle generate dall'invidia, dalla presunzione, da sbrigare con una violenza 'futile', quanto invece i gesti ultimativi, come l'umiliazione pubblica, la vendetta, l'invasione di domicilio o addirittura il rovesciamento delle fortune. In questo senso, davvero, il brigante poteva costituire nel regno delle rappresentazioni compensative una valenza sociale, essendo portatore, almeno nella fantasia, data la latitanza dello Stato, d'una violenza 'giustiziera', finalmente risoltrice. Un esempio basterà: sei giorni prima dell'invasione di Forlimpopoli, un popolano già sospetto di furto e precettato, liberava certe tensioni invertendo la minaccia brigantesca in un'aspettativa. Diceva « che era bene avessero derubato e portato via il denaro a quei boia di signori che se la godevano ed avessero goduto un poco i poverelli » <sup>5</sup>: dove ciò che conta non era il Passatore uomo, ma la

<sup>4</sup> F. SERANTINI, *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*, Faenza 1976, pp. 56-57.

<sup>5</sup> A. ARAMINI, *Scritti*, Forlimpopoli 1993, p. 190, che riassumeva gli atti di polizia stesi a posteriori sull'invasione della città.

violenza, l'accidente che rovesci le gerarchie e pareggi o compensi le fortune. Forse anche un cataclisma (naturale) poteva servire in tale logica.

C'è poi un altro dato rivelatore della storia del costume che non va trascurato. La scena della violenza è direttamente proporzionale alla considerazione della vita e alle leggi ordinarie d'una società adusa a farsi giustizia da sé. In tale ambito quanto valeva la vita d'un uomo e qual era il probabile margine di rischio su cui giocarsela? Molto basso, non c'è dubbio. Anche dieci scudi, il prezzo d'una capparella (tabarro): tanto aveva promesso a un sicario, per la vita d'un contadino violento, l'offeso mugugnante vendetta nel 1839 a Camposonardo, sulla montagna <sup>6</sup>. La funzione deterrente della scena della violenza sembra, dunque, correlabile strettamente con la bassa considerazione di sé e con una certa rozzezza dei costumi. Si prenda il caso del pastore che in pieno giorno, nei pressi della chiesa di Bagnolo, veniva avvicinato da un sconosciuto che « con modi violenti e minacciosi gl'intimò di dargli denaro ». Lui reagiva gettandosi nella lotta col proprio bastone, finché la spuntava mettendo in fuga l'apprendista grassatore; il quale, nonostante tutto, veniva riconosciuto e condotto in tribunale <sup>7</sup>. Senz'altro passava per più molle il carattere del benestante o anche del parroco che, temendo i rischi e così valorizzando la conservazione della salute, nonché la propria pelle, cedeva al ricatto. Su tali ricchi tremebondi sembrava del resto ironizzare Fusinato, a proposito del noto assalto del Passatore al teatro di Forlimpopoli, sicuro d'incontrare sulle rima una nota di facile orecchio o, quanto meno, d'interpretare una diffusa mentalità 'virile'.

Resta poi l'interrogativo sulla percezione della violenza d'una tale società, lacerata fra la costituzione del mito del brigante, contemporaneo spesso all'imperativo della repressione, e la formazione d'un discorso sull'irregolarità, che nella condanna della devianza spesso non trova la consonanza coll'evolversi della sensibilità collettiva. Sarebbe necessario, da questa parte, verificare tale snodo mediante lo studio linguistico dei moduli narrativi impiegati dalle notificazioni, stampate e diffuse dalle autorità civili e militari, che invariabilmente narrano le carriere brigantesche,

<sup>6</sup> TPRSC, filza 3, fasc. 26 (21 febbraio 1839).

<sup>7</sup> Ne riferiva « La gazzetta delle Romagne », Forlì, 9 settembre 1868, precisando che l'imputato sarà condannato a tre anni di carcere.

ripetendole per ogni membro di spicco delle bande. Non sfugge al lettore odierno la volontà manifesta di diffondere, in tal modo, la coscienza del reato, d'intimare la non neutralità ai testimoni, di spaventare il manutengolo o il ricettatore equiparandolo al delinquente. Ma è pure sorprendente come il narrato, così minuzioso, al punto che non saremmo davvero paradossali equiparandolo alla prima ossatura d'un racconto da *colportage*, si prodiga in una sequela di bozzetti di vite avventurose, condotte tra rapine e colpi di mano che, in quanto concentrati su di un solo foglio, si amplificano sconfinando nel favoloso.

Sfida diabolica e ricchezza, travestimenti e fughe, evasioni e arditi sequestri, sembra di intravedere un'involontaria narrativa popolare, appunto. Certo, il governatore o l'autorità ecclesiastica (nei territori pontifici) che firma il testo erano mossi dal disegno retorico d'ingigantire il peccato per contrastarlo con la punizione esemplare, tanto più esemplare quanto maggiore era stato il taglio alla norma. Ma come mettere a confronto le poche righe conclusive, dedicate alla sentenza, col restante corpo del testo? tanto più che ci è in gran parte sconosciuta la minuta ricezione. Per più elementi sarà da azzardare una ricezione altrettanto amplificata. Anzi, c'è addirittura da aspettarsi che tali pubbliche notificazioni, così numerose negli archivi, fossero lette ad alta voce nei pubblici ritrovi, nelle osterie, nelle piazze, nei mercati, incontrando così quel pubblico che non era ammesso nell'aula del tribunale. Ambienti cioè nei quali sembra difficile, forse impossibile, che esso potesse notare l'articolarsi dell'argomentazione, nonché le aggettivazioni critiche. Pare quasi ovvio che la ritenzione andasse piuttosto ai fatti, alla somma dei gesti, al valore delle ricchezze facilmente guadagnate. Sicché il modulo narrativo della cancelleria tendeva a ripiegare su se stesso, esaurendosi in una sorta d'amplificazione, dove la morale era, infine, la forza e non il diritto. Basterà poi immaginare l'intonazione dell'ipotetico lettore, l'enfasi per questo o quello, e si potrà intendere un veicolo di diffusione che fabbrica sul momento il proprio messaggio, quali che fossero le intenzioni dell'estensore. L'alfabeto della violenza sembra, così, connotare anche quelle lingue che avrebbero dovuto segnarne un netto distacco.

Quali i caratteri della sensibilità dell'epoca in materia di crimine? Ancora dovremo procedere a tentoni, richiamando dagli studi in materia alcuni caratteri generali. Forse le autorità civili e militari non si erano accorte

che il processo d'identificazione dello spettatore, alle esecuzioni capitali per esempio, andava spostandosi dal boia alla vittima. Non a caso a Parigi la ghigliottina dal 1832 traslocava dal centro della piazza e si trasferiva in periferia, rimandando nel contempo l'esecuzione alle prime ore del giorno, per scoraggiare i curiosi. Con la nuova sensibilità romantica andava scomparendo dal rituale della morte il lavacro comune del peccato, che trasformava il patibolo in un altare<sup>8</sup>. Forse la periferia pontificia era in ritardo, sebbene anche qui si notino, a dire il vero, alcune riforme. Le esecuzioni bolognesi, per esempio, alla metà del secolo erano collocate in ore inospitali, dalle sei alle otto del mattino, a ridosso del muro fra porta Sant'Isaia e porta San Felice, lontane ormai da quella piazza del mercato accanto alla Montagnola, dove le aveva celebrate l'antico regime fra ali di folle e nelle ore centrali del giorno<sup>9</sup>. Però a Faenza ancora nel 1859 il brigante Ignazio Toschi, residente nella città, veniva decapitato all'Arco demolito, di sabato alle nove del mattino (era gennaio) con pubblica esposizione della testa alla presenza di « molto popolo », come sottolineava il resoconto a stampa del tribunale pontificio ravennate<sup>10</sup>. Come che sia, l'effetto contraddiceva senz'altro le buone aspettative. Nella letteratura da bancarella il brigante diventava eroe mentre il dannato della terra suscitava una certa fascinazione, per la sfida romantica e individualistica di cui era caricato. Se tutto ciò poteva, da un lato, raccogliersi nel mito, dall'altro testimoniava lo sguardo d'una società su se stessa. Il discorso sulla devianza diveniva, così, formativo di comportamenti e di zone dell'immaginario collettivo.

Torniamo perciò alla struttura della comunicazione, costituita dalla notificazione, una grida ormai fuori tempo. La sentenza che essa riporta,

<sup>8</sup> G. FIUME, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)*, in G. ORTALI (a c. di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime* (Atti dell'omonimo convegno veneziano del 3-5 novembre 1983), Roma 1986, pp. 463-464.

<sup>9</sup> Ne ho trattato al convegno di studi *Una società violenta. Briganti, banditi, ribelli nella Romagna pontificia e unitaria* (Cesena, 31 marzo - 1 aprile 1995), con una relazione intitolata *Rituali della morte pubblica*, i cui atti sono in corso di stampa.

<sup>10</sup> GOVERNO PONTIFICIO, *Tribunale civile e criminale della provincia di Ravenna*, 13 gennaio 1859, in BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, *Piancastelli, Fondo Risorgimento* (d'ora in poi BFO, *Ris.*), b. 194, *Sentenze, Ravenna*.

come si notava poc'anzi, era palesemente sopraffatta dai dati quantitativi del delitto, e la conclusione condannatoria non compensava tale visibilità. Essa pare, inoltre, sprovvista degli strumenti per piegare la narrazione verso il giudizio morale esplicito, come faranno il giornalismo e la letteratura d'appendice, dando un'anima agli attori del dramma. L'estensore di notificazioni era in genere mosso da una preoccupazione d'oggettività giuridica, il che gli precludeva l'intervento soggettivo, salvo alcune righe d'introduzione o qualche aggettivo. Per lo più ripeteva una procedura a sommatoria, tutta azione, senza « segno ». Si prenda la ricostruzione della carriera brigantesca del Lazzarino (Giuseppe Afflitti): la notificazione in foglio (75 cm x 50) del 7 maggio 1857 riportava i ventitré capi d'imputazione <sup>11</sup>, tutti capitali. Ad esempio, il primo, sull'invasione di Brisighella, otto righe a stampa, per il seguente resoconto:

Disarmatane la pubblica forza, e rinchiusa nella caserma, due malandrini ne restarono a guardia, mentre gli altri attendevano al saccheggio. Furono praticati ostaggi, esplose archibugiate, e feriti taluni di quegli abitanti. Fatto un bottino per l'ammontare di circa scudi 6510 fra denari ed oggetti preziosi, se ne partirono, essendovisi trattenuti oltre a cinque ore.

Dove non sfuggirà che la traccia giuridica, mentre sottolineava le aggravanti (saccheggio, armi, rapina) lasciava al solo « malandrini » la presa di distanza narrativa.

C'è bisogno di ricordare che il romanticismo aveva rivalutato il diavolo? Anche in provincia riecheggiavano toni d'una fosca epopea. Nella notificazione appena richiamata, firmata dal comandante dell'Ottava armata, venivano riprese le gesta della banda del Passatore a proposito degli ultimi seguaci come il Lazzarino e Cunino (Valentino Bignami), ripercorrendone le malefatte dal 1850 e con richiami risalenti a tre anni avanti, quando il più famoso Passatore « con numerosa banda infestò la Romagna, e divenne il terrore ed il flagello della medesima ». Poi il Lazzarino, definito « unico superstite », raccontato di nuovo in ventitré capi d'imputazione. Scale di 'merito' sulle quali lavorerò, poi, la letteratura da bancarel-

<sup>11</sup> IR COMANDO DELL'8.O CORPO D'ARMATA, *Notificazione*, Bologna, 7 maggio 1857, firmata « comandante l'8.o corpo d'armata, conte Degenfeld-Sconburg », in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

la. Per non dire d'un ulteriore debito sospetto: contraddicendo la realtà storica, essa esaltava il capo, il duce della banda, dando così una gerarchia delle responsabilità ancora di provenienza giuridica. Come è stato giustamente notato <sup>12</sup>, il tribunale non riusciva a rinunciare all'antica massima che insegnava che, quando si dà un esempio, bisogna partire dai *suscitatores*, *vel duces*. Una serie di colpi di mano coronati da ricchi introiti, grazie alla credulità carpitata con travestimenti da gendarmi o cacciatori. Astuzie, violenze e ricchezze, una vita avventurosa fra colpi di fucile scambiati coi gendarmi, invasioni di paesi (Brisighella, Longiano, Forlimpopoli), case padronali violate, assalti alla diligenza pontificia e alla sua cassaforte, bottino in monete e oggetti preziosi. Effetti di colore amplificavano la scena della crudeltà sfumandola in arditezza e perfino in una specie di festa dell'irregolarità. Con pubblico manifesto si ricordava, per esempio, la brutale uccisione compiuta dal Passatore di tal Lorenzo Lombardi, sul monte Olivo, e il successivo rito ferino: « ne ponevano il cadavere sopra una catasta di legna, e dandolo alle fiamme, vi facevano intorno tripudi ». Ancora per l'assalto a Forlimpopoli, dove si rimarcava come alcuni della banda « si misero a ballare sul palco scenico a suono d'orchestra » <sup>13</sup> bevendo rosolio e altri liquori, mentre si scambiavano arguzie con saga festaiola <sup>14</sup>. Se poi si pensa che tale modulo veniva ripetuto e moltiplicato per i principali componenti della banda caduti in mano di giustizia, si comprenderà meglio l'effetto popolarizzante <sup>15</sup>.

È davvero singolare su questo punto registrare la convergenza di fatto delle autorità e dei banditi, i quali, agendo a volto scoperto, si preoccupavano ugualmente della massima risonanza per le loro temerità. Inutile precisare che la favola del travestimento è una finzione puramente letteraria. Il divorzio si aveva probabilmente sul lungo periodo: alla fine la fama di diverso giocava a favore del potere, che meglio concentrava contro

<sup>12</sup> I ROSONI, *Criminalità e giustizia penale nello Stato pontificio del secolo XIX. Un caso di banditismo rurale*, Milano 1988, p. 211.

<sup>13</sup> IR COMANDO DELL'8.O CORPO D'ARMATA, *Notificazione*, Bologna, 7 maggio 1857, firmata « comandante l'8.o corpo d'armata, conte Degenfeld-Schonburg », in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

<sup>14</sup> Dalla deposizione del gendarme Rossi, in SERANTINI, *Fatti memorabili*, cit., p. 30.

<sup>15</sup> Già lo si era fatto per Mattiazza (Francesco Babini): IR GOVERNO CIVILE E MILITARE (d'ora in poi = IRGCM), *Notificazione*, Bologna, 6 novembre 1852, firmata « Governatore civile e militare, comandante l'Ottavo corpo d'armata, conte Nobili », in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

di lui tutte le forze distruggendolo; così come gli permetteva di veicolare nel mito, in questo tutt'altro che alternativo, una spiegazione al disordine e una personalizzazione della delinquenza, di certo ben più ampia e diffusa della sola serie di crudeltà, virtù e peccati, che immancabilmente caratterizzano la biografia del deviante.

Nel caso poi di delinquenti dalla più ridotta carriera, lo spazio a disposizione nelle notifiche si accresceva e lo schema a sommatoria di gesti si arricchiva di particolari quasi romanzeschi. La grassazione a un possidente di Conselice che si recava a Imola al mercato può essere indicativa.

Mente l'uno di costoro balzò a fermare il cavallo, l'altro affrontò il Negri nel biroccino, tenendo la pistola imbrandita, ed intimandogli di dare il denaro, lo frugò negl'indumenti, involandogli otto in nove paoli,

e così per altri arrivati poco dopo <sup>16</sup>. La notificazione sull'invasione della casa di possidenti a Ciola nel sarsinate dava, invece, la parola alle vittime: due vecchi coniugi, percossi e fatti inginocchiare sotto le minacce: « Esterrefatti, immersi nel più profondo dolore pregarono dessi per la vita, pronti a dare tutto ciò che avevano » <sup>17</sup>. Un insieme di chiaroscuri che, se attrae il lettore, lo confonde nell'avventura.

Il modulo è burocraticamente pressoché standardizzato e si ripete anche per delitti non briganteschi, anche per violente rivalse di lavoro, concluse sul patibolo: così per l'« operaio villico » di Borgo Panigale a Bologna, garzone presso il possidente Sante Carati di San Paolo in Ravone, il quale veniva da lui interrotto, mentre stava giovando alle bocce con un compagno e spedito a « fare la foglia, onde poscia recarsi alla Santa benedizione ». Troppo facile rivedere la scena e la reazione d'ira conseguente, come del resto suggeriva il racconto: « Di male animo sentì desso quell'ingiunzione; ma nonostante eseguì il volere del padrone ». La vendetta giungeva differita con una serie d'incendi alla cascina e al fienile <sup>18</sup>.

<sup>16</sup> IRGCM, *Notificazione*, Bologna, 11 novembre 1854, firmata dal Governatore civile e militare, comandante l'Ottavo corpo d'armata, conte Degenfeld-Schonburg, in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

<sup>17</sup> IRGCM, *Notificazione*, Bologna, 30 settembre 1854, firmata dal governatore civile-militare, comandante l'Ottavo corpo d'armata, conte Degenfeld-Schonburg, in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

<sup>18</sup> IRGCM, *Notificazione*, Bologna, 10 dicembre 1853, firmata dal governatore civile-militare, comandante l'Ottavo corpo d'armata, conte Degenfeld-Schonburg, in BFO, *Ris.*, b. 194, *Bologna*.

Due linguaggi convergevano anche sulla scena dell'oro e della ricchezza. Da un lato il brigante che sfoggia orecchini, catenelle e preziosi orologi da tasca, regolando in moneta gli affari; una sceneggiata connessa direttamente al suo pubblico prestigio, tanto da recitarla con accuratezza. Vediamone un ritratto. Un sacerdote rapinato da un gruppo di malviventi riferiva che quello che sembrava essere il capo vestiva

con abiti signorili, con molte anella nelle dita e con catena d'oro al gilet di seta; aveva la carnagione piuttosto scura e parlava il nostro dialetto come tutti gli altri. (...) Aveva una schioppa a due canne bella e lucida che sembrava guernita d'argento <sup>19</sup>.

Nel teatro di Forlimpopoli ori e argenti estorti ai maggiorenti della cittadina, man mano che arrivavano, venivano raccolti su di un tavolo, in platea, a lato del palco, ben visibili in faccia a tutti i presenti: uno dei *topos* della nota poesia di Fusinato che, aggiungendo uno zero di troppo, mostrava « l'uno sovra l'altro in fila / scudi cinquantamila » <sup>20</sup>. Dall'altro le autorità, con le loro notificazioni, non erano da meno nel far rimbalzare quel luccichio adottando probabilmente strumenti non appropriati a combattere tale piega della psicologia collettiva o semplicemente dello stupore. La notificazione del cardinal Bedini dell'1 marzo 1851 contro la banda del Passatore divideva gli adepti in quattro categorie, assegnando a ciascuna e ai singoli iscritti valori monetari, dal capintesta a quota tremila scudi per scendere a cinquanta scudi con la diciottesima recluta <sup>21</sup>. La notificazione dell'Imperial regio governo militare e civile del 2 agosto 1850, nel mentre faceva il consueto pubblico resoconto delle malefatte di tre grassatori di Castel Bolognese, poi condannati a morte, elencava con

<sup>19</sup> L. COSTA, *Il rovescio della medaglia. Storia inedita del brigante Stefano Pelloni detto il Passatore*, Faenza 1976, pp. 226-227: dalla deposizione di don Antonio Zaccaria di Castelbolognese, in data 1850. Ancora a p. 235: in altra occasione qualcuno aveva gli orecchini e temporaneamente il calesse.

<sup>20</sup> A. FUSINATO, *Poesie*, Venezia 1861, *Il Passatore a Forlimpopoli*, pp. 15-20. Versi ironici pubblicati per la prima volta sulla gazzetta « Il vulcano », Venezia, nel 1851, che attirarono contro l'Autore i sospetti dell'Imperial regio governo del Lombardo-Veneto.

<sup>21</sup> L. FORLANI, *La Romagna tra due ladroni: il Passatore e Lazzarino*, estr. da *Pagine di vita e storia imolesi*, Imola 1984, p. 75.

rilievo grafico gli effetti preziosi ritrovatigli: orologi d'oro, anelli con diamanti, pendenti d'oro e corallo, un *collier* d'oro da donna <sup>22</sup>. Anche se l'autorità mirava a rassicurare i proprietari chiamandoli a riprendersi le gioie rubate, è tuttavia dubbio che un corpo sociale ormai frantumato potesse ricompattarsi sull'ipotesi molto aleatoria, peraltro, dell'ordine pubblico o dell'orrore del peccato.

Più spettacolare, infine, su quest'ultimo aspetto, la notificazione del commissario straordinario per le quattro legazioni sul resoconto analitico dei furti perpetrati dalla banda del Passatore. Sette anni dopo la fine del brigante l'autorità pontificia pubblicava l'elenco dei valori involati, in base alle denunce depositate: cinquantotto derubati per un ammontare complessivo di 31600 scudi <sup>23</sup>; somma che, se rapportata al suo breve intervallo d'accumulazione, appena un quinquennio, potrebbe stare alla pari con la contabilità d'un capitano di ventura d'altri tempi. A fronte del capitale così pubblicamente denunciato, il commissario pontificio non sembrava cosciente delle proporzioni e non si peritava di accostarvi il bilancio dell'operazione di polizia: 1600 scudi sequestrati ai malviventi, che, sommati al ricavato dei beni messi al pubblico incanto, toccavano quota 2000: Chi fosse stato indotto a ragionare nei termini di attivi e passivi, avrebbe dedotto scoraggianti considerazioni sull'ordine pubblico pontificio. Ai cinquantotto lamentosi veniva, infatti, assegnata una quota risarcimento da ritagliare sui 2000 scudi già visti; anzi su 1700, dacché alcune vittime riuscivano a farsi riconoscere oggetti di esclusiva proprietà. Dopo sette anni lo Stato risarciva nella misura del cinque per quarantuno centesimi, cioè pochi spiccioli. Al benestante Nicola Firlimpopoli, per esempio, alleggerito di 460 scudi, ne ritornavano 24; 47 al dottor Mingarelli di Ravenna a fronte degli 877 persi; 54 alla contessa Rondinini di Faenza contro 1000; 2 al canonico Della Torre di Brisighella contro 39; 1 al dottor Mingoni di Castel Bolognese contro 23. Come stupirsi allora se Artusi aveva rifiutato di deporre, misconoscendo apertamente l'autori-

<sup>22</sup> IRGCM, *Notificazione*, Bologna, 2 agosto 1850, firmata Gravert T.M., in BFO, *Ris.*, b. 194, Bologna.

<sup>23</sup> GOV. PONTIFICIO. IL COMM. STRAORDINARIO PER LE QUATTRO LEGAZIONI E PROLEGATO DI BOLOGNA, *Notificazione*, Bologna, 25 gennaio 1858, firmata Camillo Amici, in BFO, *Ris.*, b. 194, Bologna.

tà dello Stato pontificio <sup>24</sup>? A tal punto egli maturava l'avversione che si trasferiva a Firenze con tutta la famiglia: un'esplicita riconferma degli effetti politici della violenza.

Ma per chiudere su questo aspetto dell'irregolarità brigantesca, occorrerà riassumere il circolo vizioso nel quale viene ad avvolgersi la rappresentazione della violenza, la sua percezione e, infine, alcuni elementi costitutivi del mito. Tra i fattori sottolineati da Hobsbawm per delineare la memoria 'popolare' del bandito, l'ospitalità, l'invulnerabilità e il tradimento rappresentano tre costanti <sup>25</sup>. È quanto si riscontra anche qui. Però rilette alla luce delle ipotesi sopra avanzate, tali costanti mutano sensibilmente di significato. Non più l'ospitalità o l'invulnerabilità conferite all'eroe dai 'vinti' che lo proteggono, come vorrebbe una certa *vulgata* sul brigantaggio, ma un insieme strutturale di rimandi, che dalle notificazioni passa ai colti, redattori del mito <sup>26</sup>.

Se certo la nomea di ferocia, così funzionale alla professione brigantesca, garantiva al bandito una presta ospitalità, non va dimenticato che tale vantaggio di cui godrebbe compare in primo luogo nei fogli delle autorità, che veicolano tale leggenda per manifesti fini di autogiustificazione, così per la pretesa invulnerabilità, che scaturisce già dai racconti degli agguati tesi dai tutori dell'ordine, rendendo per noi fin troppo umana la vicenda. Che poi compaia un autentico arredo di amuleti e credenze, lo si imputerà alle pratiche correnti, magiche, d'una società e d'un linguaggio rassicurante di cui il bandito partecipa alla stessa misura dei poliziotti e forse anche dei giudici. Il tema del tradimento, infine, risulta conseguente e un po' obbligato. Esso doveva in qualche modo spiegare perché ospitalità e invulnerabilità non avevano preservato il brigante dalla fine. Ma se l'opera del tradimento rientra in una sequenza biblica, non si dovrà tuttavia

<sup>24</sup> SERANTINI, *Fatti memorabili*, cit. p. 24. Per i lamenti del commissario straordinario mons. Bedini sulla mancanza di collaborazione della popolazione dabbene con la giustizia, *ibid.*, p. 79.

<sup>25</sup> È noto che sulla dibattuta questione del 'bandito sociale' l'Autore è ritornato criticamente sulla propria tesi restringendola alla sfera dell'immaginario collettivo: quello che trasformerebbe il bandito in eroe non è tanto ciò che fa, bensì quanto la fantasia collettiva attribuisce alle sue imprese.

<sup>26</sup> Sull'elaborazione colta del mito del Passatore in Romagna insisteva A. CAMPANA, *Letteratura passatorresca*, « La Pié », x (1929), nn. 11-12, pp. 262-265.

cercare molto lontano: la giustizia pontificia ne aveva fatto un cardine del suo procedimento, sia per spezzare la solidarietà fra complici, sia per degradare moralmente il 'nemico'; le stesse notificazioni non ignoravano i 'pentiti'. Il mito, semmai, giocherà sulla drammaturgia della redenzione che le notificazioni suggerivano, accogliendo in un unico *feuilleton*, senza troppo sottilizzare, perfino i 'traditori': così Dumandone, che con le sue rivelazioni aveva contribuito a smantellare la rete dei complici del Passatore suo capo, sarà celebrato come brigante nell'insegna dell'osteria del suo paese natale, Villanova di Bagnacavallo, dove campeggia ancora oggi.

Per non ripassare altri aspetti della mentalità, l'economia morale sembra piuttosto riconoscibile nella leggenda dell'oro. Se ne cominciò a parlare già alla morte del Passatore, alludendo a supposti interramenti di monete d'oro da lui fatti nei luoghi della sua infanzia. Teggione (Tommaso Montini) uno della banda, avrà modo di riferire alle autorità che anche i 500 scudi d'oro trovati indosso al Passatore, con altri preziosi, al momento della morte, li

voleva seppellire, siccome diceva ripetutamente che il suo fine era vicino, che non era più possibile fare il brigante in causa delle misure energiche spiegate dal Governo, per cui intendeva che quel denaro lo ingoiasse la Terra <sup>27</sup>.

Dove, se lascia perplessi l'omaggio, così opportuno, alle forze dell'ordine, sembra invece più aderente all'antropologia della dannazione quel riferimento alla ricchezza monetaria, che causa guai agli uomini facendoli perdere, secondo un paradigma religioso tradizionale piuttosto noto. Non si erano forse disfatti delle ricchezze accumulate, in età moderna, molti mercanti sulla porta dell'aldilà, con lasciti testamentari a favore dei conventi? Di certo in tale intreccio, fra nuova considerazione del denaro e vecchie diffidenze, le notificazioni sembravano culturalmente inadeguate a combattere sul piano della sensibilità, prima che con gli strumenti di polizia, le novità suscitate o rivelate dall'agitazione brigantesca.

<sup>27</sup> Lettera del maggiore Allay a mons. G. Bedini, Lugo, 3 maggio 1851, in FORLANI, *La Romagna*, cit., pp. 81-82.

2. Un altro tipo di violenza sottende l'insieme delle relazioni quotidiane. Le carte criminali classificano reati secondo le rubriche del codice penale. Una statistica per imputazioni dei primi cinque anni di attività del tribunale, dal 1837 al 1841, riflette senz'altro le idiosincrasie della giustizia, l'opera di repressione e disciplinamento dello Stato, ma ci consente anche di percepire quel certo ritardo con cui viene costruendosi, rispetto alle zone meno periferiche, il processo della modernità, in relazione agli ancora incerti statuti dell'individuo, in primo luogo, e alla considerazione della proprietà privata, nonché dell'imborghesimento delle attitudini collettive. Nei territori della Romagna toscana della prima metà dell'Ottocento, invece, una violenza arcaica si esprimeva prevalentemente con atti di violenza corporale.

È la violenza sulle persone a tenere il vasto campo delle quotidiane relazioni interindividuali: 284 ferimenti, il 34% degli imputati, che salgono al 37% se vi aggiungiamo lo stupro (13 casi), la violenza carnale (3 denunce) e l'infanticidio (1 caso); le ingiurie e l'oltraggio (50 casi), nonché le resistenze alla forza pubblica (10 casi). Reati mossi più da codici violati che dall'interesse materiale, secondo gli schemi d'una violenza 'futile' che abitava la società preborghese: tipici fattori di una socialità che si esprimeva attraverso rapporti diretti, nella quale l'onore e il prestigio erano intimamente legati alla forza fisica: « Il faut tenir la tête haute et prodiguer des bravades, afin de prouver que l'on n'est pas sans importance »<sup>28</sup>. Dove vi è familiarità con le armi: frammisti alle suddette imputazioni compaiono 39 archibugi, 36 schioppi e una cinquantina di armi generiche (19 da fuoco, 5 proibite, il resto non specificato), più 14 coltelli fuori misura. Il proliferare non deve stupire, tuttavia: il monopolio della forza non era ancora saldamente nelle mani dello Stato e questa società rurale notoriamente si arrangiava con l'autodifesa. E poi bastoni, pali, sassi, strumenti del comune lavoro quotidiano: roncole, falci; percosse a mani nude, baruffe e scambi d'ingiurie.

Una violenza non criminale, ma 'futile'. Diversamente dal reato di tipo brigantesco, non innescava la ricerca poliziesca, l'arresto e il carcere. Sca-

<sup>28</sup> G. HANLON, *Les rituels de l'agression en Aquitaine au XVII<sup>e</sup> siècle*, « Annales ESC », 40 (1985), n. 2, p. 244. Di qui riprendo l'osservazione sulla violenza 'futile' e la trasformo in concetto storiografico.

turiva dalla vita quotidiana, per cause banali, fra vicini e vicine, compagni di lavoro, di campo, d'osteria. Le autorità non erano sollecite a reprimerla, né le punizioni previste potevano dirsi particolarmente severe, salvo nel caso dell'impiego di armi, per le quali scattava il bando con la requisizione. Tuttavia, le denunce sono numerose e accurate, in quanto il procedimento giudiziario costringe il denunciato a cercare la 'quietanza' con la parte lesa, cioè un risarcimento extragiudiziale, per evitare il giudizio ed estinguere la querela. Di qui una serie di carte di diverso tenore archivistico a disposizione dello studioso: giudiziarie, poliziesche, perizie tecniche e mediche, verbali e deposizioni, testimonianze, lettere di parroci, querele di parte. Documenti di relazioni dirette fra individui appartenenti, il più delle volte, allo stesso ceto popolare: operai, vetturali della città, contadini, piccoli proprietari rurali. Gente adulta, pienamente inserita nella società, la cui violenza è parte delle abitudini, dell'educazione istintuale, della sensibilità ai codici dell'onore, dunque del costume e delle forme espressive della socialità.

Nella quale manca l'omicidio: una salto che quella società non fa. La mortalità per omicidio, il cui andamento – secondo una legge sociologica – è inversamente proporzionale allo sviluppo socioeconomico e, quindi, destinata a regredire vistosamente dalla metà del XIX secolo, viene stimata per l'Italia degli anni ottanta del secolo scorso intorno a 10 per centomila abitanti <sup>29</sup>. Dunque, la Romagna toscana, coi suoi 56701 abitanti nel 1833 <sup>30</sup>, avrebbe dovuto registrare nel quinquennio esaminato, 1837-1841, almeno un paio di omicidi. Invece, silenzio. Prova della reputata timidezza campagnola? Precoce incivilimento? Viene da pensare, piuttosto, a una società montanara estremamente codificata, la cui violenza è trattenuta, in primo luogo, entro la famiglia patriarcale. Il contratto colonico di mezzadria reprimeva severamente sia le ingiurie al padrone e all'agente di campagna, ma altresì costringeva l'aggressività e i dissapori a non uscire dalla cerchia familiare dominata dal 'capoccia'. Così ai tempi dell'inchiesta agraria il relatore toscano notava che « difficilmente succedono divisioni per dissapori domestici; mai o quasi mai si verificano delitti per rancori in

<sup>29</sup> J.-C. CHESNAIS, *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*, tr. it., Milano 1981, pp. 68-70.

<sup>30</sup> E. ROSETTI, *La Romagna, geografia e storia*, rist. a c. di S. PIVATO, Bologna 1995 (1 ed. 1894), p. 595.

famiglia ». I conflitti interni erano semplicemente vietati: la clausola 11 impediva al mezzadro di « rimuovere o allontanare dalla sua famiglia gl'individui che la compongono e addetti alla cultura del podere », mentre la clausola 20 interdive ai contadini del podere « di ricorrere ai tribunali l'un contro l'altro senza l'autorizzazione del padrone o suo agente »<sup>31</sup>. Di qui forse una violenta rivalità fra famiglie, più che di singoli, che per essere collettiva era più facile da mediare. Va fatta eccezione in certi casi per lo 'stupro' che, per via della gravidanza, induceva spesso il capodicasa a cercare riparo attraverso il giudice. Va, inoltre, messa in bilancio una serie di codici, a partire dai rituali dell'aggressione, che, per essere pubblici, vengono in genere filtrati da terzi. Incubatrice di violenza, tuttavia, la società rurale non è aliena, com'è noto, da esplosioni di fanatismo, né dalla suggestione, come nel caso dei mugnai coinvolti nel massacro brigantesco della famiglia Lombardi. Senza dire che anche a colpi di bastone la vittima poteva accusare ferite talvolta permanenti, menomazioni, perdita della memoria, e riduzione della capacità fisica di lavoro.

Ma torniamo a sondare i fascicoli dei tribunali della zona, dai vicariali a quello di prima istanza a Rocca San Casciano, concentrando l'attenzione sul 1839, ma senza rigidità, premuniti d'una tesi storiografica orientativa: i conflitti appaiono, in generale, laddove s'intrattiene uno scambio, economico o sessuale, e nei luoghi d'una velata dipendenza, ancora economica e sessuale<sup>32</sup>.

L'ambiente sembra piuttosto reattivo in materia di sessualità e matrimonio. Altrove ho già raccontato un curioso caso di ribellismo giovanile, alla fine del settecento, contro l'opposizione delle famiglie al matrimonio di 'elezione'<sup>33</sup>. Vi potremmo aggiungere un caso non troppo dissimile del giugno 1800, quando un genitore delle Balze, ma residente alla Para, si opponeva a che un giovane di Mazzi, tal Silvestro di Bernardo Berni,

<sup>31</sup> C.M. MAZZINI, *La Toscana agricola*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881, III/1, p. 521.

<sup>32</sup> A. FARGE – A. ZYSBERG, *La violenza*, in G. GEMELLI – M. MALATESTA (a c. di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano 1982, p. 221.

<sup>33</sup> *Morale del bravo ed economia del contrabbando nelle carte criminali della Romagna toscana*, in corso di stampa nel volume miscelaneo *Comunità e vie dell'Appennino toscano-romagnolo*, per cura del Centro di studi storici di Bagno di Romagna – San Piero in Bagno.

« giovine dissoluto, e di poca buona morale », come lo definiva, corteggiasse sua figlia. L'innamorato allora prendeva il fucile e, dall'esterno del mulino dove il padre si era rifugiato per paura,

minacciò con detto schioppo alla mano di voler uccidere l'esponente in qualunque luogo l'avesse incontrato, e dopo aver più, e diverse volte invitato l'esponente ad uscire dal mulino con termini insultanti finalmente se ne partì con dire, che non sempre avrei potuto ritrovare un asilo per mettermi al sicuro dalle sue mani.

Di qui il ricorso all'autorità giudiziaria del querelante, per tutelare la propria persona e per « suo decoro, e quello della propria figlia », che nel frattempo veniva affidata alla custodia dell'arciprete delle Balze, il quale confermava la deposizione <sup>34</sup> e forse anche il ruolo di consigliere. Diverse bastonate toccavano, invece, al medico che in piena Rocca San Casciano si recava a visitare con troppo assiduità una ragazza. Di notte, fra le nove e le dieci di sera del 28 dicembre 1849, veniva aggredito da un parente della stessa che, aiutato da un complice, anche quest'ultimo come l'altro con precedenti per ferimento, intendeva così dissuaderlo. La bastonatura anonima, ma non troppo, veniva a segnare un rincaro di violenza, visto che il medico e il parente erano già venuti alle mani per lo stesso motivo <sup>35</sup>. Coartazione parentale? Nulla sappiamo della volontà e dello *status* della corteggiata, che resta così muta sullo sfondo, anche se possiamo intravedere un acconsentimento verso quello che poteva rappresentare, per lei, senz'altro un « buon partito ». Evidentemente alleanze familiari o anche gelosia mettevano in secondo piano la libertà dell'individuo, specie se di sesso femminile.

Come è stato notato la legge leopoldina sviluppava una « singolare tutela giuridica » della donna, unica in Europa, in materia di stupro <sup>36</sup>, un reato piuttosto rappresentato, come si è visto: tredici casi in cinque anni, più tre violenze carnali; anche se per vari motivi, a partire dalla conformazione comunitaria dell'ambiente, è da presumere sottostimato.

<sup>34</sup> ASFO, *Vicariato di Bagno di Romagna* (d'ora in poi = VBR), filza 650, in data 1800.

<sup>35</sup> TPRSC, b. 54, fasc. 67 (1849).

<sup>36</sup> La sottolineatura è di O. DI SIMPLICIO, *Sulla sessualità illecita in Antico regime (sec. XVII-XVIII)*, in *La « Leopoldina »*, 12. L. BERLINGUER - F. COLAO (a c. di), *Criminalità e società in età moderna*, Milano 1991, pp. 645, 651 nota.

L'elevato numero di denunce, comunque, si spiega col congegno legislativo stabilito dal codice, che con l'articolo 98 riaffermava il carattere penale della seduzione e suddivideva il reato di stupro in tre ipotesi diverse, secondo una scala di gravità crescente: dallo stupro semplice, punibile con imposizioni pecuniarie e per sostenere le spese di parto, allo stupro aggravato da particolari circostanze di gravità (lasciato all'arbitrio del giudice), allo stupro con precedente promessa di matrimonio, che prevedeva il confino a Volterra per cinque anni, oppure in alternativa il matrimonio riparatore o infine la dote <sup>37</sup>. Per i territori qui in esame, alle spese di parto poteva aggiungersi la condanna, a discrezione del giudice, di 150 o anche 250 lire da versare quale beneficio allo Spedale di Santa Maria Novella di Firenze.

Si tratta, dunque, d'un reato non obbligatoriamente a contenuto di violenza, denunciato spesso dal genitore, la cui presenza era così ingombrante da innescare talvolta la 'calunnia'. Come nel caso della contadina ventitreenne di Crespino di Marradi che il giudice riconoscerà « persona affatto idiota » rigettando la querela e condannandola a venti giorni di carcere <sup>38</sup>. Nei rimanenti quattro fascicoli aperti presso il tribunale penale di prima istanza di Rocca San Casciano nel 1839, che abbiamo scorso, ciò che prevale è la quietanza che tacitava la parte lesa. Solo una volta il giudice, riconoscendo « una vera, e propria, non ordinaria seduzione », imponeva al reo di sposare la ragazza o dotarla <sup>39</sup>. Costava, invece, 100 lire di multa a un contadino di Roncadello (Stato pontificio) la bastonatura, con ferite, inflitta a una vedova di Terra del Sole, per gelosia <sup>40</sup>.

Questo genere di carte, soprattutto attraverso la deposizione delle donne, lascia intravedere comportamenti e relazioni intime piuttosto grossolani che confermano, peraltro, quanto si sapeva sugli « amori contadi-

<sup>37</sup> G. ALESSI, *L'onore riparato. Il riformismo del settecento e le « ridicole leggi » contro lo stupro*, in G. FIUME (a c. di), *Onore e storia nelle società mediterranee* (Atti sem. int., Palermo 3-5 dic. 1987), Palermo 1989, p. 137.

<sup>38</sup> TPRSC, filza 4, fasc. 64 (16 maggio 1839): condannata anche alle spese di giudizio pari a 46 fiorini e 60 centesimi.

<sup>39</sup> TPRSC, filza 4 (1839), fasc. 34, 37, 51, 91. Sull'età della ragazza è da porre un interrogativo, visto anche che la madre avrebbe solo cinquant'anni.

<sup>40</sup> TPRSC, filza 3, fasc. 13 (1 febbraio 1839).

ni » dagli studi pionieristici di Jean-Louis Flandrin <sup>41</sup>. Sprovvisi d'ogni rudimentale contraccezione, gli incontri all'aria aperta sembrano incapere nell'incidente al primo approccio, per il quale si cercano poi rimedi abortivi. Taluni sembrano quasi casuali e le donne li ricordavano con una certa precisione: fra il 22 e il 29 aprile, rammentava la 'stuprata' di Terra del Sole, l'unica ad averlo fatto in casa; in uno degli ultimi giorni del mese di luglio nelle ore pomeridiane, diceva la contadina di Valpola di Santa Marina in Particeto; fra il 28 o 29 giugno alle ore 22 di sera, aggiungeva la contadina al podere Mancini di San Benedetto in Alpe. Certamente l'età vi aveva una parte importante: ventiduenne il fornaio di Terra del Sole, delle cui serie intenzioni aveva già parlato al parroco; ventiquattrenne il bottegaio di Rocca San Casciano; ventisette il contadino al podere dello Spedale in Santa Maria in Particeto; ventiduenne il possidente campagnolo ai Romiti di Santa Maria all'Eremo. Tutti scapoli.

Vi regnava l'innocenza', secondo un racconto infarcito di svolazzi letterari apparso sul periodico dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana nel 1856. « Vaghe montanine », certo non giunchi docili, le ragazze toscano-romagnole dal bell'accento, intente alla conocchia e alla cura del bestiame, sarebbero state « maschie di forme », ma di « bel carnato » con le gote vermiglie e gli occhi « non adusati a lascianza ». E insisteva: « In quell'ingenui sembianti brilla il candore dell'anima » <sup>42</sup>. Più filantropico lo sguardo del dottor Lorenzo Fabroni, segretario della corrispondenza presso gli stessi Incamminati, che in quegli anni denunciava le condizioni di miseria dei contadini, l'arretratezza dell'agricoltura e le condizioni igieniche spaventose degli abituri delle campagne:

Nella ristretta camera che serve a lui [il contadino], ed alla sua famiglia di ricetta voi ritroverete per necessità riuniti, e confusi individui d'ambo i sessi, che in comune sono obbligati di soddisfare ad ogni loro individuale bisogno. Tal fiata un giaciglio medesimo, o peggio ancora poca paglia insaccata accoglie nella notte i maschi e le femmine, la miseria addivenendo così incentivo alla colpa <sup>43</sup>!

<sup>41</sup> J.-L. FLANDRIN, *Les amours paysannes, xve – xixe siècle*, Paris 1975; ID., *Le sexe et l'Occident. Evolution des attitudes et des comportements*, Paris 1981.

<sup>42</sup> P. MARRADI in *Val di Lamone*, « L'industriale della Romagna toscana », s. II, I (1856), p. 10.

<sup>43</sup> L. FABRONI, *L'industriale e i popoli della Romagna toscana*, « L'industriale della Romagna toscana », s. II, I (1856), p. 10.

Ecco convergere uno sguardo multiplo, che ci fornisce un quadro più completo. Una femminilità 'mascolina' nel contesto d'una vita rozza che il trasporto classicistico dell'osservatore non riusciva a celare; la denuncia che accosta miseria e pericolo di danni morali, tesa a esaltare l'urgenza d'un intervento filantropico attraverso i 181 parroci della zona, secondo il richiamo del medico Fabroni. Fonti 'viziate', a loro modo, ma utili per contestualizzare un caso di stupro, che apre una finestra su di un insieme meno lineare dei precedenti, scoprendo nel dibattito anche l'incesto, uno di quei peccati che già Gaetano Filangeri diceva troppo gelosamente custodito entro le mura domestiche. Un secolo e mezzo più tardi l'estensore dell'inchiesta agraria per la Toscana notava che il regime interno della famiglia contadina estesa, concentrando tutto il potere nelle mani del capoccia, « può influire a scapito della moralità, perché la supremazia del capoccia scapolo induce talvolta la cognata a fargli buon viso anche quando il dovere lo vieterebbe <sup>44</sup>».

Una non chiara vicenda giungeva a conoscenza del tribunale di Rocca San Casciano al seguito della denuncia per stupro d'una contadina trentottenne (ma forse ventottenne), Teresa Nannini, dimorante con la famiglia al podere Mancini di San Benedetto in Alpe. L'atto si presta subito ad alcuni rimarchi preliminari: è l'unico della serie piuttosto squilibrato: una contadina contro un possidente campagnolo, seppure di montagna, avvenute con lui in comune solo i campi confinanti. Lo squilibrio si ripete nella sequela di calunnie che l'uomo riversava sulla donna, chiamando in causa testimoni, che gli procuravano un alibi quanto mai precario, e la 'voce' della comunità, che attraverso il parroco del posto si trincerava in una blanda neutralità: « non ha niente da dire contro l'onestà della Nannini, di cui molti approfitterebbero, col consenso dei genitori e del fratello. Di qui l'ipotesi ulteriore, l'incesto. Secondo l'imputato ella gli raccontò « che era costretta di partirsi di casa, perché non poteva liberarsi dal di lei padre, il quale voleva sempre usar carnalmente con lei, cosa che le ripugnava di fare ». Un vedovo aggiungeva, come testimone, che « fu costretto per levarselo d'attorno a darle degli schiaffi »: insomma, una 'facile' e *pour cause*. Se però pensiamo che il genitore aveva settant'anni e che l'imputato

<sup>44</sup> MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 456.

arrivava a dire che « non ha mai fatto all'amore colla medesima », allora molti dubbi s'affollano. Tanto più che Teresa era estremamente precisa nel ricordo:

Lo stupro avvenne nel 22 o 28 o 29 [giugno] alle ore 22 di sera, ed era giorno di lavoro; vi era in quel luogo un ragazzo di 11 anni che si chiamava Franceschino che badava le bestie, che fu fatto allontanare dal Palli [l'imputato] dicendogli che se non se ne andava lo voleva castrare, e fu mandato via avanti che mi gettasse in terra per farmi quel che mi fece <sup>45</sup>.

Perché altrimenti l'avrebbe aiutata a cercare un aborto? Avendo « perdute le sue purghe », per « il che non stava più bene », Teresa lo pregò « a trovarle dell'erba onde col bere il di lei riacquistarle ». Lui « le trovò di fatto l'erba e glie la dette », ma senza il risultato sperato. Chiamate in causa dal tribunale, però, due levatrici non erano in grado di certificare con sicurezza se la donna avesse o meno partorito. Perché poi, a detta del parroco di San Benedetto, egli avrebbe offerto « la carta [cioè la quietanza] o 40 lire per levar di mezzo quella diceria »? Eppure il tribunale assolveva l'imputato riservandogli « le sue ragioni esperibili *prout de jure* » contro la dolente.

La giustizia, ma certo una più ampia mentalità, sembrava riposare sull'idea della seduzione come *tromperie*, che dall'*Encyclopédie* percorreva ancora il XIX secolo, riflettendosi in materia di moralità e buona condotta delle 'stuprate' nei giudizi dei parroci. I quali, almeno nei pochi casi qui esaminati, sembravano oscillare in sintonia con la 'voce pubblica', in un gioco di specchi e di rimandi. Sono i vicini, tuttavia, che possono o meno confermare la frequentazione fra gli innamorati e l' 'onestà' della ragazza, per non dire della condotta familiare. Già si è intravista la difficile mediazione dei sacerdoti combinata col sostegno degli 'adulti', cioè nel rimarcare consuetudini paternalistiche. Una corretta sessualità sembra fatta pari, in tale ambiente, alla 'buona condotta', relegando la trasgressione allo scandalo. Di qui l'ammonizione personale, che precede, se non basta, quella del tribunale. È il caso di tre sacerdoti che, infine, si rivolgevano al vicario

<sup>45</sup> TPRSC, filza 4, fasc. 91 (28 giugno 1839). La madre di Teresa aveva cinquant'anni, dunque è improbabile che la figlia ne avesse trentotto.

regio di Bagno, nel 1800, per mettere a tacitare la « pubblica riprovazione », nonché le lamentele d'una moglie e madre. Il priore di Strabatenza e il suo collega di Santa Maria del Carmine di Casanuova, in particolare, segnalavano che il contadino Mattia di Francesco Spighi abitante a Valdora del popolo della Casanuova, trent'anni, ammogliato senza figli

mantiene, e continua una pratica scandalosa con la disonesta giovine Elisabetta di Pietro Schiumarini, dimorante alla Casaccia del popolo surriferito di Strabatenza, di tal sorta che essendo fino al presente stata di cattivissima vita, con avere dati alla luce più parti spuri, dà a temere, che nuovamente succeda. Lo stesso con il surriferito Spighi, che niente attendendo le ammonizioni del parroco, e le doglianze dell'afflitta moglie, bazzica e notte, e giorno la sopraddetta casa (...). Vedendo i sottoscritti parrochi niente essere valsute le loro rispettive ammonizioni, anzi vedendo sempre più accrescersi lo scandalo, per levare le communi dicerie, e per isgravio della lor coscienza, supplicano la bontà sempre grande di Vostra Signoria Illustrissima Vicario regio di Bagno a voler prendere quei passi, che dal suo giusto anti-vedimento saranno giudicati necessari per levare lo scandalo predetto <sup>46</sup>.

Ecco il frutto del « matrimonio coatto » imposto dal codice leopoldino, al seguito d'una seduzione? Questo il senso di quell'« afflitta moglie », che senz'altro si era lamentata per prima, passando poi la mano al prete e quindi al tribunale? Non sappiamo, e l'ipotesi è puramente strumentale per introdurre al tema delle critiche che una certa mentalità dei Lumi svilupperà contro la legislazione leopoldina. Giuseppe Maria Galanti, fra questi, notava che tali regolamenti erano divenuti uno strumento in mano di giovinette di pochi scrupoli, che si servivano delle seduzione per propri fini, ribaltando in qualche modo contro l'uomo quella violenza che tradizionalmente correva nel concetto di stupro. Mezzo dunque più acconcio, secondo il riformatore napoletano, per ristabilire una certa 'continenza' sarebbe stato quello di abolire il « matrimonio forzato », tolti i casi di reale violenza sessuale. Lasciando per il resto agli individui 'disordinati' il dovere di affrontare da sé le conseguenze delle loro azioni di fronte alla « tirannia dell'opinione » <sup>47</sup>.

<sup>46</sup> VBR, filza 650. Convocato dal vicario regio, il tipo negava di frequentare la donna per motivi amorosi e la pratica burocratica s'interrompe.

<sup>47</sup> Cit. in ALESSI, *L'onore riparato*, cit., pp. 138-139.